

IL SOLE È UNA DONNA

di Félix de Belloy

LA STORIA DI UNA PASSIONE, INSTANCABILE, INCONDIZIONATA,
QUELLA DI UNA MADRE PER IL FIGLIO

Traduzione di
Cristina Vezzano



Félix de Belloy, *Il sole è una donna*

Titolo originale: *Le soleil est une femme*

World copyright © Éditions Robert Laffont, Paris 2009

Copyright © Del Vecchio Editore, 2011

Editing: Rosalia Botindari, Paola Del Zoppo

Redazione: Valentina Saraceni, Vittoria Rosati Tarulli

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

Fotografia di copertina: Luigi Cecchi

www.delvecchioeditore.it

www.myspace.com/delvecchioeditore

ISBN: 978-88-6110-083-1

collana > narrativa

Non tornerà. Se ha messo il telecomando davanti a me, sul tavolo, è perché non aveva intenzione di tornare. Se ne è andato di nuovo e non tornerà. È inutile aspettarlo, spiare ogni rumore nella tromba delle scale, sperare, immaginarlo rientrare con i rotoli di tela di iuta sotto il braccio, chinarsi su di me, baciarmi in fronte, scusa il ritardo, la metropolitana era bloccata, non c'erano più autobus, ho incontrato Yousri, ci siamo presi un caffè, ma adesso sono qui, ed ecco la stoffa. No. Ha messo il telecomando al suo posto, giusto a portata di mano, la mia mano destra, perché, una volta capito, l'afferrassi e ingannassi il tempo con la televisione. Anche il telefono, lo ha avvicinato. Sa che quando verrà la fame, non resisterò. Chiamerò Latifa, che arriverà nel giro di cinque minuti, truccata, gli occhiali da sole in testa nonostante il cielo grigio, e mi preparerà da mangiare lamentandosi degli uomini che sono tutti uguali, come se ne sapesse qualcosa, quella ragazzina. Quindi, con aria indifferente, prenderà una banconota dalla scatola di latta e si chinerà su di me per darmi quattro baci, i quattro baci falsamente amabili che mi toccherà restituire baciandole le grasse guance. Nell'istante in cui infilerà la porta, con la mano sulla maniglia, girerà un'ultima volta la testa e mi dirà, facendomi l'occholino: – Non ti preoccupare, vedrai che torna! – Mi dà sui nervi. Chi si crede di essere? Non tornerà.

Sono talmente scema che non me ne sono resa conto subito, mi ci sono volute due ore per capirlo. Se fosse andato solo a prendere la

stoffa, sarebbe già di ritorno.

Tanto vale non aspettarlo, me la caverò senza di lui. Non ho bisogno della televisione né di Latifa. E pazienza per le piante. Perderanno i loro aromi. Eppure il miscuglio era ben riuscito, avremmo potuto venderlo a un buon prezzo. Ma quando tornerà, sarà troppo tardi.

Un rumore sul pianerottolo.

No, è al decimo piano. Dev'essere Farida che esce a fare la spesa: oggi è martedì. Non è lui. Lui arriverà in ascensore, sentirò prima il cigolio delle pulegge, i cavi che sbattono contro la parete, quindi la cabina si fermerà all'improvviso e le porte si apriranno sul pianerottolo. Ma non mi metterò a trasalire e sperare a ogni rumore. È troppo stancante e io non mi devo stancare. Non devo turbare il mio cuore. Mi basta non stare più ad aspettarlo per ritrovare un po' di tranquillità. Devo semplicemente riuscire a non sperare niente. Le ore passeranno, arriverà la notte e non chiamerò nessuno stasera, perché non ho bisogno di nessuno.

Ma dovrò pur andare in bagno.

Come ha potuto lasciarmi in queste condizioni? La settimana scorsa, prima di andarsene, mi aveva avvisato che sarebbe rientrato solo la sera del giorno dopo, e ci eravamo organizzati. Mi aveva lasciato dell'acqua, degli yogurt e dei biscotti a portata di mano, aveva chiesto a Latifa di venire mattino, mezzogiorno e sera, e a Jacqueline di passare nel pomeriggio per la passeggiata. No, c'è un problema. Lo conosco, non avrebbe sbattuto la porta senza salutarmi. Mi avrebbe almeno dato un bacio. Stamattina se n'è andato come se niente fosse. Se ha avvicinato il telecomando e il telefono, è solo perché possa distrarmi o chiamare qualcuno del palazzo senza dover urlare attraverso la porta. Tornerà. Avrà avuto qualche piccolo contrattempo oppure avrà incontrato un conoscente e mi chiamerà per dirmi che è un po' in ritardo. Dopotutto sono solo due ore che è uscito di casa.

Certo che tornerà. Presto sarà qui. Gli mostrerò il mio miscuglio di

piante. Gli dirò: – Mehdi, tesoro, vai a guardare sotto il letto! – Si precipiterà, sentirà il profumo del mazzo e mi farà i complimenti. Vedi tesoro, vedi che ce la faccio ancora, eh? Si complimenterà e mi proporrà di andare a venderlo al mercato. Ne sono certa. Sarà lui a voler ricominciare, perché in fondo ci tiene molto, più di quanto non si pensi. Me ne frego di quello che dicono di lui. Vedranno. Troveremo una bella piazzola. Lo aiuterò io. Non appena sarà di ritorno con la tela di iuta, taglierò i sacchetti con lui, li riempirò con cura e gli dirò: vai da solo, non hai più bisogno di me per venderli. Puoi consigliare i clienti ora, ne sai quasi quanto me. Mi sorriderà.

Quando sorride, i suoi occhi si illuminano di colpo, come se una luce verde si accendesse al loro interno. Ha sempre quella luce quando sorride, e i denti che gli si scoprono del tutto. Da piccolo si vergognava che gli si vedessero i denti troppo sporgenti. Allora, quando rideva si metteva le mani sulla bocca e le note acute della sua risata gli sfuggivano tra le dita, risuonando in tutta la stanza, ravvivandola in un istante. Da quanto non la sento più? Mi ricordo solo la sua risata da bambino. Il mio bambino allegro che faceva il pagliaccio davanti a me, correndo in casa, sovreccitato, tutto nudo, per sfuggire alle mie mani che lo inseguivano, e io che finivo per acciuffarlo, sollevarlo e stringerlo forte a me, baciario sul collo, sul petto e sulla pancia, mentre si attorcigliava supplicandomi di smetterla con i miei baci-ghirighiri. Il mio bambino che rideva con me. E la sera, una volta a letto, mi reclamava, non dovevo uscire dalla sua stanza, bisognava che raccontassi ancora la giornata di Mehdi e che continuassi ad accarezzargli i capelli; ancora un po' per piacere, non te ne andare, lascia la luce accesa, e poi si addormentava, il pollice abbandonato nella bocca socchiusa.

Gli ho rimboccato le coperte ogni sera, l'ho nutrito ogni giorno, l'ho vestito e non gli ho mai tolto gli occhi di dosso.

È per questo che tornerà. L'ho nutrito quando le sue labbra minuscole tastavano goffamente il mio seno cercando il capezzolo e finen-

do per trovarlo e attaccarvi infine, una volta per tutte. Risistemavo il lenzuolo sul suo corpicino ancora scosso dal pianto, il suo corpicino subito satollo di latte che si abbandonava sul mio petto e sprofondava in un sonno pesante. E mi addormentavo a mia volta, così sollevata. Ce l'avevo fatta, ne ero capace, lo avevo nutrito, ero una vera madre. Era sazio e felice, saremmo stati felici. Era andato tutto bene, lo avrei tenuto, nessuno me lo avrebbe preso, la levatrice mi avrebbe fatto i complimenti.

A svegliarmi è stato il mio cuore, un battito violento che mi è salito di colpo ai timpani. Mi ero addormentata, con lui rannicchiato tra i miei seni, e non c'era più. Me l'avevano tolto. Erano passati i servizi sociali. Quelle carogne, mentre dormivo, quando invece mi avevano detto che avrei potuto tenerlo visto che ero iscritta al centro di accoglienza, ma mi avevano mentito, non era più sopra di me, me l'avevano tolto. Ho girato la testa. Ho visto la culletta blu e, attraverso la plastica trasparente, il mio bambino che dormiva a pancia in su, le braccia tese e i pugnetti vigorosamente chiusi. Mi sono alzata nella stanza soleggiata e sono andata lentamente verso di lui. L'ho sollevato tenendogli bene la nuca. Gli si sono raggomitolate le gambe, ma non si è svegliato. Gli ho mormorato all'orecchio: – Vieni, ti faccio vedere una cosa. – L'ho poggiato contro il mio petto e mi sono avvicinata alla finestra.

Gli ho messo la mano libera sopra la fronte per evitare che la luce lo abbagliasse. Appostata davanti al vetro, ho chiuso gli occhi. Il calore del sole mi ha accarezzato il viso. Sono stata colta da un'ebbrezza leggera, dolcissima, e mi sono librata dietro le palpebre chiuse, con il mio bambino in braccio. Non lo avrei lasciato, nemmeno così, con gli occhi chiusi al centro della stanza bianca, appollaiata in cima all'ospedale, lo avrei tenuto con fermezza, ovunque fossi andata in seguito, ovunque mi avessero chiesto di andare una volta uscita, l'indomani o magari il giorno dopo. Ora lo tenevo e gli altri non mi

avrebbero più fatto soffrire. Non sarei tornata a Grasse, mai. Che mi maledicessero, che mi insultassero, che mi trascinassero nel fango, non mi importava. Lo tenevo in braccio, lontano da loro. Di colpo ho fatto piazza pulita di quelle facce. L'ho fatto senza difficoltà, mi è bastato riaprire gli occhi e farvi penetrare i potenti raggi del sole. Vi ho annegato i loro volti pieni di odio e i trent'anni che avevo attraversato da sola in mezzo a loro. Niente di tutto quello esisteva più, ora. Tutto ciò di cui avevo bisogno era che i raggi mi abbagliassero, tenendo il bambino senza tremare. Ce l'avrei fatta. Sono rimasta lì, inondata di luce, sentendo sul collo il respiro di Mehdi. Non avevo più paura. Avevo il cielo di fronte, e intorno a noi non c'era altro che lo spazio vuoto dell'orizzonte, dove mi libravo con lui in braccio.

Non ci devo più pensare, non serve a niente. Bisogna che pensi ad altro perché in ogni caso non è colpa mia. L'ho nutrito, l'ho vestito, non gli ho mai tolto gli occhi di dosso. Jacqueline Lavenac me l'ha detto spesso, ha fatto quello che ha potuto, Assiah. È vero, ha ragione.

L'ho vestito nell'appartamento bello pulito, quasi senza mobili, senza il tavolo, senza il divano. Davanti alla porta d'ingresso si è lasciato vestire, da bravo, nonostante il calore della stufa elettrica. Un giubbotto rosso e blu, nuovo di zecca, che ho chiuso fino in cima, fino al nodo della sciarpa che gli prudeva un po' sul collo. Le maniche rigide l'obbligavano a stare con le braccia sollevate come un piccolo spaventapasseri. In ginocchio davanti a lui, l'ho guardato e lui mi ha sorriso. Gli ho dato un bacio. Gli ho messo il suo bel berretto, quello con la scritta a lettere rosse, gliel'ho sistemato sui capelli pettinati. Penseranno che è vestito bene. L'ho preso per mano, niente passeggiare per i bambini grandi, e abbiamo aspettato l'ascensore sul pianerottolo. Sembrava contento di andare a passeggio, infagottato nel suo bel giubbotto da cui non sono mai venute via del tutto le macchie di sangue. Abbiamo camminato, mano nella mano, Mehdi saltellava allegramente al mio fianco. Abbiamo attraversato il grande spiazzo

pressoché deserto tra i grattacieli. C'era solo qualche signora che tornava da sola dalle compere, le borse della spesa in mano, e un po' più in là un gruppo di adolescenti appoggiati al muro della palazzina B. Nessuno mi guardava né poteva sentirmi, per cui mi sono messa a canticchiare perché sentivo la dolcezza dell'autunno e la manina tesa che si lasciava distrattamente tenere dalla mia.

A un certo punto, Mehdi si è strappato il berretto e me l'ha allungato. – Ma', Ma', Ma'. – Hai troppo caldo tesoro, sei sicuro? Ho messo il berretto in borsa. Mehdi non ha voluto rimettersi subito in cammino, si è accovacciato e ha raccolto una cicca da terra, ho dovuto tirarlo per il braccio, dirgli che era molto sporco, si è messo a piagnucolare perché voleva giocare con la cicca anziché continuare a camminare.

Ci siamo avvicinati al parco giochi e ho smesso di canticchiare perché tutt'attorno, sulle panchine, c'erano delle donne sedute. I loro figli, scalmanati, giocavano davanti a loro, correndo dall'altalena allo scivolo, arrampicandosi sui cavallini a molla in legno. Sulla sinistra, le panchine erano occupate dalle nere. Dall'altra parte c'erano solo algerine. Non mi sono azzardata ad andare verso di loro. Trascinando Mehdi, troppo intimidito per andare avanti, sono andata a sedermi su una panchina vuota al centro. Una delle algerine si è voltata verso di me, ha girato lentamente la faccia grassa senza che il suo corpo grosso si muovesse, la faccia lucida, avvitata sopra una grande collana dorata. Volevo sorriderle, ma aveva già distolto lo sguardo. Mi sono detta che aveva intuito che ero marocchina e nuova nella cité. Era per quello che nessuna di loro mi salutava, o stava forse a me salutarle per prima? Mehdi si è appiccicato a me, il pollice in bocca, gli occhi inchiodati sui bambini che si agitavano. Vai a giocare con loro, tesoro? Ha mosso velocemente la testa da sinistra a destra, senza lasciare il pollice, stringendo con fermezza una piega della mia gonna, come se temesse di essere risucchiato dai giochi.

Anch'io guardavo dritto davanti a me. Dopo un po' ho accavallato una gamba sull'altra, poi mi sono grattata un po' la caviglia. Avevo la sensazione che l'algerina grassa mi stesse guardando. Quindi ho rimesso le gambe in parallelo, ben unite, e le mani sulle ginocchia. Le donne si sono messe a parlare a voce molto alta, in arabo, e ho capito che stavano criticando una cugina incapace di dire le cose in faccia. All'improvviso, le nere sull'altro lato sono scoppiate a ridere. Una di loro, seduta sulla panchina, era piegata in avanti su se stessa, con la testa tra le mani, mentre un'altra, in piedi, allegra, applaudiva inarcando la schiena. Ho guardato accanto a me, il posto era vuoto. Mehdi era andato via. Ho sentito un tonfo sordo al cuore, che mi è salito fino in gola.

L'ho visto reggersi in piedi in fondo alla scala dello scivolo, stordito dalla corsa dei bambini attorno a lui. Era il più piccolo di tutti. Ho notato che le sponde dello scivolo erano logore e arrugginite in alcuni punti. Ho avuto paura, ma mi sono proibita di andare a prenderlo. Con la bocca aperta, osservava sopra di lui la traiettoria dei bambini che scivolavano sul metallo argentato con le braccia alzate. Una bimbetta più alta di lui di una testa gli è andata vicino e l'ha abbracciato nervosa. Mehdi l'ha guardata senza capire, aggrappandosi ai piedi della scala per mantenere l'equilibrio. Allora l'ha tirato per una mano, obbligandolo a mollare la presa, e lui è caduto dritto con la faccia nella sabbia. Si è tirato su da solo, senza fare una piega, senza piangere. Non sembrava essersi fatto male e sono rimasta dov'ero. La ragazzina, a quel punto, lo ha lasciato lì e si è messa a correre attorno allo scivolo. Un ragazzino più grande si è messo a rincorrerla urlando. Mehdi è rimasto immobile, aveva l'aria sconvolta. La bimbetta ha fatto il giro dello scivolo e si è precipitata verso di lui, le braccia aperte per abbracciarlo di nuovo; ma nel preciso istante in cui stava per raggiungerlo, il ragazzino che l'inseguiva l'ha spinta sulla schiena. La bimbetta è caduta, trascinando con sé Mehdi. E ho visto la testa del

mio bambino rimbalzare contro la sponda arrugginita dello scivolo.

Ho urlato, sono corsa da lui. Era steso per terra, di pancia, l'ho raccolto. Aveva il volto coperto di sangue. Il sangue scorreva a fiotti dal naso o dalla bocca, non si riusciva a capire, dalla bocca insanguinata, spalancata, ma muta. L'ho sollevato, me lo sono stretto forte al petto e finalmente dal suo corpo ancora in vita sono fuoriuscite delle urla. Una delle algerine si è strappata il foulard e ha iniziato a pulire il volto di Mehdi mentre lo tenevo in braccio, quindi mi ha detto di premere la stoffa sul labbro del bambino. Si è tagliato il labbro, è il labbro. Me lo ripeteva, è solo il labbro, ma ho creduto che fosse strappato fino alla narice da quanto sangue schizzava. Il foulard non bastava più. Ho urlato: – All'ospedale, bisogna portarlo all'ospedale!

– Ma quale ospedale? L'ospedale è troppo lontano! Sta sanguinando troppo: bisogna andare da Madame Lavenac!

L'algerina grossa con la collana d'oro mi prende Mehdi e mi porge un altro foulard: – Puliscigli la bocca mentre lo porto. – Fila via con Mehdi in braccio, io accanto a lei con la mano tesa sulla faccia di Mehdi che mi guarda urlando, le altre donne corrono dietro di noi, riattraversiamo lo spiazzo. Madame Lavenac sta al quinto piano, andiamo a piedi non sia mai che restiamo bloccate in ascensore, speriamo che ci sia, non si preoccupi, c'è sempre a quest'ora. Suoniamo, tamburelliamo alla porta, apre.

Mehdi è steso sul divano di Madame Lavenac con un asciugamano sotto la testa. Si lascia fare e le palpebre, di tanto in tanto, gli si chiudono. Madame Lavenac estrae da una boccetta di acquavite un petalo di rosa e lo applica sulla piaga pulita. – Funziona meglio con un giglio, ma cosa vuole farci, si fa quel che si può! – A ogni contatto con l'alcol, Mehdi trema un poco, troppo stordito per agitarsi. Mi viene offerto del tè. Sì, mi farebbe bene. Mi porto la tazza alla bocca, ma gli effluvi dell'acquavite sono più forti, mi penetrano nelle narici e in testa, il salotto di Madame Lavenac si mette a ballare davanti ai miei

occhi. Di colpo si rovescia, con tutti dentro, Mehdi sta meglio, Mehdi si addormenta, io svengo.

Quando mi prende un mancamento, non aspetto che mi travolga. Mi appoggio dove posso, su un tavolo, contro un muro, e fisso un punto preciso. In quel momento però ero al centro del grande ufficio ed era impossibile che mi appoggiassi al manico dell'aspirapolvere, sarebbe caduto insieme a me. Ho preferito sedermi sulla moquette, giusto il tempo che mi passasse il capogiro. Mi sono accovacciata lentamente, senza perdere di vista la maniglia della porta aperta. Ho aspettato, e la maniglia è sparita a intervalli, dietro ombre viola che danzavano indolenti e piano sparivano di nuovo. Presto la maniglia ha ripreso a delinarsi con nitidezza, sono quindi riapparsi la porta e il resto della stanza. Non sono però riuscita a rimettermi subito in piedi. Attraverso il tramezzo trasparente ho visto una figura avanzare nel corridoio, è passata davanti all'ufficio e ha continuato a camminare, quindi ho sentito il suo passo fermarsi. Il cuore ha preso a battermi forte. Non ero ancora in grado di rialzarmi. La figura è tornata sui suoi passi e si è piantata nel vano della porta. Era snella, in tailleur rosso. Mi ha guardato con aria sorpresa, ha sollevato le sopracciglia, che le hanno formato profonde rughe sulla fronte. Dopo un po' mi ha chiesto: – Come va, tutto bene?

Seduta per terra con le gambe aperte sotto il grembiule, una mano sull'aspirapolvere che non avevo ancora attaccato, ho voluto rassicurarla. Le parole, evidentemente, non mi sono venute. Ho aperto la bocca e ho detto semplicemente: – Sì, grazie. – Trascorsi diversi secondi, ho aggiunto: – Signora. – È venuta verso di me, sembrava esitare a porgermi la mano per tirarmi su e mi ha chiesto: – È sicura? Non ha bisogno di aiuto? – Ho risposto di no, bastava solo che... la mia mente era ancora rallentata. Ho avuto paura di sbagliare le parole, di fare errori in francese, allora ho concluso la frase facendo un mulinello con la mano.

– Deve passarle, è così?

– Sì, signora.

Con la punta delle dita si è risistemata un ciuffo di capelli dietro l'orecchio. – Vado comunque a prenderle un bicchiere d'acqua. – Non avevo sete, ma non ho fatto in tempo a dirglielo che già se n'era andata. Ne ho approfittato per tirarmi su mettendomi dapprima a quattro zampe. Ero barcollante in mezzo alla stanza quando è tornata. – È livida. Si sieda cinque minuti e mi beva questo. – Avrei voluto sedermi, ma ero interdetta. – Be' sì, si sieda sulla poltrona, dove altro vuole sedersi? – Mi sono ritrovata nella grossa poltrona di pelle che si è rovesciata leggermente indietro quando mi sono seduta. Così, con il mio camice in nylon, sono scivolata fino in fondo e i miei piedi sono decollati da terra. A quel punto dovevo bere il bicchiere d'acqua che teneva in mano, ma non riuscivo a raddrizzare la schiena senza far rovesciare di nuovo la sedia nell'altro senso. Vedendo che non riuscivo ad alzarmi, mi si è avvicinata e mi ha teso il bicchiere. Ho bevuto l'acqua, persa nella pelle nera, con i piedi per aria, cercando di non fare troppo rumore. Mi ha osservato fino a che non ho finito il bicchiere, quindi l'ha ripreso.

– Fino a che ora lavora?

– Fino alle ventuno, signora.

– Va bene, senta, la lascio, ma non esageri con lo zelo, eh?

Ho sorriso e ho fatto un cenno con il capo, come ogni volta che qualcuno utilizza una parola che non capisco in mia presenza.

– Me lo promette? Si riposa un po'?

– Sì signora, grazie signora.

Ho rinunciato a passare l'aspirapolvere in tutti gli angoli e a spolverare il tavolo dell'ufficio tra le pile di fogli. Avevo ancora il corridoio da fare e se non imboccavo l'uscita prima delle 21.05, avrei perso la RER delle 21.17. Ho salutato con un cenno della mano le altre ragazze nello spogliatoio e sono corsa per le vie deserte di Nanterre. L'aria

fresca ha scacciato le ultime pesantezze del malore. A Châtelet posso fare con calma, mentre devo affrettare di nuovo il passo all'uscita della stazione di Saint-Denis per arrivare in tempo alla fermata del 153 e prendere quello delle 22.00. In questo modo sono da Farida prima delle 22.30. Per lei è meglio, perché è l'ora in cui va a letto. Mi apre, ci diamo un bacio. Quando Mehdi è sveglio, mi corre incontro in pigiama e mi salta in braccio. Se è addormentato, cerco di portarlo a casa in braccio, ma inizia a essere troppo pesante adesso e sono costretta a svegliarlo perché salga le scale e vada a letto.

– Com'è andata, ha fatto i compiti?

– È andata bene, hanno giocato un po' e poi hanno fatto i compiti.

– Grazie Farida, a domani.

Ci baciamo di nuovo e salgo i due piani di scale con Mehdi che si trascina a ogni gradino, salgo con la mia borsa e i suoi vestiti in una mano, la cartella nell'altra. L'anno prossimo salirà da solo, come un bambino grande, dopo cena e aspetterà mamma in camera, d'accordo? Mehdi fila dritto a letto, si disfa delle pantofole lanciandole contro la parete con due colpi di piedi, quindi si infila sotto le lenzuola. Entro in camera sua dopo di lui, raccolgo le pantofole che allineo sotto il termosifone; mi aspetta, steso su un fianco, lo sguardo rivolto verso il muro, con il pollice in bocca. Mi siedo sul suo letto, nel posto che mi ha lasciato. Gli accarezzo i capelli sopra l'orecchio. Un bambino grande come te che dorme con il pollice in bocca? Mehdi mormora un "sì" intralciato dal pollice sulla lingua. E aggiunge: – La giornata di Mehdi, mamma. – Tracciando con le dita delle curve sul suo cranio, ubbidisco. – Allora, domani Mehdi farà colazione e mangerà tutto. Quindi andrà a scuola. Ascolterà bene la maestra. Poi andrà in mensa, è buona la mensa, e mangerà tutto. Dopo ascolterà ancora la maestra e poi andrà con Yousri a fare i compiti da Farida... – Si addormenta. Gli do un bacio sul collo, mi alzo e spengo la luce.

Esco in silenzio dalla camera lasciando la porta socchiusa verso la stanza grande.

Mi spoglio in bagno senza accendere la luce e mi infilo la camicia da notte. Accendo quindi il neon a soffitto e lavo i vestiti messi quel giorno. Li strizzo e li stendo sui fili sopra la vasca da bagno. Saranno asciutti domani, spengo. Vado in cucina, prendo il latte in frigo, i datteri nell'armadio e mi siedo a mangiare. Sono stanca, dormirò bene. Stasera non ho motivi di apprensione. Pulisco la cucina. Prendo nell'armadio le mie due lenzuola e la coperta. Poso a terra, uno sopra l'altro, i due cuscini ricamati e sistemo le lenzuola sul divano. Non posso rimboccarle sotto il materasso, ma basta che non mi muova troppo di notte perché il lenzuolo sopra non scivoli via e quello sotto non si appallottoli. Non amo la sensazione dello skai a contatto con le gambe. Non mi muovo. Resto immobile come i mobili della stanza, irrigiditi e silenziosi nell'oscurità. Non penso, tengo gli occhi chiusi, non devo pensare, a occuparmi la mente è solo il petto che si gonfia ed espira, i rumori da fuori non mi raggiungono, gli scoppi di voce dei Loum, il suono della televisione al piano di sotto che sputa risa e applausi, niente potrebbe disturbare il sonno che scende su di me, non devo pensare, né al giorno che finisce, né a quello che verrà, e nemmeno alla notte da superare, tengo gli occhi chiusi senza paura, appartengo alla penombra della stanza, vagamente ingiallita dall'alone dei lampioni giù da basso, lontani, lontani, bisogna scacciare le immagini, conta solo lo spettacolo del buio nei miei occhi, e le poche macchie di luce, fugaci, che scompaiono e mi lasciano sola con il mio respiro, il mio fiato che mi porta nel buio infinito in cui affondo.

Mi sono assopita. Non penso di essermi addormentata, o forse solo per qualche secondo. Poco importa, del resto, se mi addormentassi qui, seduta, con il mento che sprofonda e la bocca aperta, cosa cambierebbe? Posso dormire tutto il pomeriggio, nessuno mi porterà rancore, nessuno verrà nemmeno a saperlo né si preoccuperà di sapere

come lo trascorro, questo pomeriggio. Del resto, è meglio dormire che pensare. Non lo aspetto. Tornerà quando tornerà. Ma tornerà, lo so. Non mi abbandonerà, quella storia è finita. Lasciarmi nelle mani di quell'approfittratrice di Latifa. In ogni caso non sopporterò a lungo di vederla salire tre volte al giorno per pulirmi, nutrirmi, spostare la mia carrozzella con premura. Mi irrita con il suo tono vivace e i suoi grandi sorrisi. E quel gioco esagerato delle sopracciglia che si preoccupano per poi rassicurarsi, quel modo furtivo che ha di prendere le banconote dalla scatola, mi irrita. E io tutta miele, la bocca di traverso piena di ringraziamenti!

Non mi ero mai resa conto di quanto mi irritasse. Mi umilia, in realtà. Mehdi, il mio stesso figlio, non mi umilia mai. Lei, invece, mi svilisce. Non la chiamo. Se Mehdi non torna, preferisco piuttosto non mangiare niente, finire per farmela sotto o cadere per terra in bagno per aver mancato la tazza del gabinetto. Mi farà una bella scenata se viene a sapere che ho fatto a meno di lei mentre Mehdi non c'era. Glielo spiegherò, tutto qui.

Ma che cosa le spiego? Che ce l'ho con lei perché mi fa dei piaceri? Mi prenderà per una vecchia imbecille, gelosa e inacidita. Bisognerebbe che capisse che quello che le rimprovero è la sua condiscendenza. Ma non conosco la parola per dirlo. È questo il problema. Con la mia lingua stentata e l'arabo che non parlo più, non riesco a dire agli altri cosa ho esattamente dentro e, in mancanza di parole, rimango in silenzio. Si potrebbe credere che io non pensi, mentre più penso, meno trovo le parole, come se i pensieri, spingendosi, accumulandosi in mente, scacciassero il posto delle parole. A volte vorrei non sentire niente, non pensare e poter dire facilmente alla gente delle cose banali che vadano loro a genio. Sarebbe più semplice. Avrei voluto essere una chiacchierona, una che cicala tutto il giorno con le sue amiche e non sente il cuore batterle quando le si fa una domanda.

È qui da tanto tempo? Le piace qui? Ha un fratellino o una sorelli-

na, questo bel bambino? Non avevo il tempo di trovare una risposta che era già passato alla domanda successiva. Con i gomiti appoggiati alla sua cassa, chino su di me, mi fissava con i suoi occhi ardenti, senza rilassare il sorriso. Prima che mi parlasse avevo iniziato a contare le monete, stavo frugando, con la testa abbassata sui soldi, concentrata sul calcolo, quando mi ha lanciato le sue domande come frecce che mi hanno colpita, paralizzata, il portafoglio sospeso nella mano sinistra, la borsa appesa al braccio e Mehdi sotto, aggrappato al mio vestito. Ho sorriso, ho farfugliato, ho sentito il sangue salirmi alle guance e alle orecchie. Volevo cercare le parole per rispondere, ma il suo sguardo, che si tuffava su di me, mi impediva di riflettere. Mi teneva nel suo campo visivo ed ero come un animale pietrificato alla luce dei fari. Alla fine dei miei silenzi tremolanti riuscivo a trovare qualche parola, ma rimbalzava ogni volta sull'ultima sillaba per farmi un'altra domanda. A un certo punto ha capito che ero a disagio, perché poi si è indirizzato a Mehdi e gli ha chiesto che cosa gli piaceva fare dopo scuola. Mehdi ha parlato del calcio, e allora Monsieur Mécili gli ha regalato delle figurine dei calciatori. Lo abbiamo ringraziato, a presto signora, a presto Mehdi.

Il suo viso è spuntato fuori davanti a me e ho riconosciuto i suoi occhi di fuoco. Si ricorda di me? Come va? Mi ha fermato sullo slargo davanti alla stazione, piazzando il suo corpo sulla mia traiettoria, tutto sorrisi. Ha ridotto in un istante la distanza che ci separava. Sono indietreggiata. E il piccolo dov'è? Ho ripreso fiato, ho risposto che era a scuola. Mi ha chiesto dove andavo, ho risposto che andavo al lavoro. Bene, ha detto, e ha aggiunto che lui non lavorava perché era lunedì. Ho sorriso spostandomi leggermente per fargli capire che volevo continuare per la mia strada. Mi ha chiesto come stava il piccolo. Gli ho detto: – Bene, grazie. – C'è stato un silenzio, ho sentito i colpi sordi del mio cuore. È stato lui a liberarmi. Ma lei avrà un treno da prendere? – Sì, devo prendere la RER. – A presto, allora? Ho creduto

che stesse per posarmi la mano sulla spalla, ma il suo braccio non si è mosso.

Sono indecisa. Domani, domenica, sarà tutto chiuso, e se vado adesso al Carrefour in centro non sarò di ritorno in tempo per recuperare Mehdi alla *Maison de quartier*. Dopotutto non ho molta spesa da fare, ci sono ancora dei surgelati e un po' di pasta. Ho bisogno solo di burro, frutta e di una crema al cioccolato per Mehdi. Basta che vada all'ED. Ma ci sarà lui, dietro alla sua cassa, o tra gli scaffali, e magari crederà che sia andata per vedere lui. Pazienza, affronterò il suo sguardo, non ci vorrà molto.

Sono entrata nel negozio col cuore in gola. Ho percorso il primo scaffale a testa bassa. Arrivata davanti ai prodotti freschi, ho iniziato ad alzare gli occhi e a guardare verso la cassa. Ma ho visto solo una ragazza ingobbita sul suo sgabello. Ho continuato a camminare. Non c'era da nessuna parte. Ho fatto le mie compere a passo lento, soffermandomi sulle marche, paragonando i prezzi. Di tanto in tanto guardavo verso il retrobottega credendo di vederlo spuntar fuori dalle tende in plastica. Non è venuto. Mentre pagavo stavo per chiedere alla cassiera dove fosse Monsieur Mécili, ma lo sguardo indifferente della ragazza mi ha dissuaso dal farlo. Ho iniziato a pensare che fosse la moglie, o magari l'amante. Non che avesse importanza, ero più bella di lei.

Il martedì successivo sono uscita di casa prima. Invece di andare direttamente alla fermata dell'autobus, mi sono diretta verso l'ED. Ho guardato attraverso la vetrina, con discrezione, ma non l'ho visto. Mi sono decisa a entrare. Non c'era nessuno nel negozio. Avrei fatto ancora in tempo ad andarmene. Ho sentito un rumore dietro di me. Era lì, in piedi, con una cassetta vuota in mano. – Mi fa piacere vederla. Di cosa aveva bisogno? – Di tutte le domande possibili, era l'ultima che mi aspettavo. Di cosa avevo bisogno? – Della carta igienica, per piacere. – Non avevo ancora pronunciato le prime sillabe della

mia trovata che ne ero già pentita. Avrei voluto fermare il tempo, tornare indietro di qualche secondo. Ho finito la frase senza riuscire a sostenere il suo sguardo, sentendomi diventare scarlatta in viso. – È lì, sulla sinistra, dietro ai detersivi. – Ho preso a caso un pacchetto da sei rotoli e non ho sollevato la testa che una volta uscita dal negozio. Sono corsa verso l'autobus con in mano il sacchetto di plastica trasparente contenente i miei rotoli di carta igienica che ora avrei dovuto portare con me al lavoro.

Mamma, c'è il signore che ci fa ciao. Mi sono girata verso il minimarket, era davanti alla porta automatica e ci faceva segno di entrare. L'ho salutato con la mano. Volevo continuare per la mia strada, ma Mehdi mi ha tirato verso il negozio dicendomi che il signore gli avrebbe dato delle figurine di calcio. Ho ceduto. Ci ha guardato arrivare sorridendo. Mi ha stretto la mano e ha accarezzato la testa di Mehdi, che ha reclamato le figurine. Si è messo a ridere, dicendo a Mehdi che sarebbe costato molto caro alla mamma. Gli ha dato diverse bustine, quindi mi ha proposto un caffè. Ho rifiutato, ha insistito, mi ha detto che aveva un thermos pieno nel retrobottega e che in ogni caso non aveva clienti quel mattino. È tornato con il thermos e due bicchierini. Abbiamo iniziato a bere il caffè. Ha smesso di parlare e mi ha guardato negli occhi. Il silenzio continuava. Mehdi ha avvistato dei ragazzi che giocavano a pallone sullo spiazzo. Tirandomi il cappotto, mi ha chiesto se poteva raggiungerli. – Io credo che la tua mamma sia d'accordo che tu vada a giocare. – Eh, d'accordo, mamma? – Ho detto di no, che ce ne andavamo, che avevo quasi finito il mio caffè. Mehdi ha insistito, mettendosi a salterellare. – E va bene, tesoro, ma solo un po'. – Mi sono ritrovata sola con lui.

Mi ha detto che mio figlio era proprio carino, non come tutti quei monelli che fanno casino, non c'è altro modo per dirlo. Lui stesso sarebbe stato presto costretto a chiudere il negozio a causa dei furti e della gente che faceva compere in centro. I negozietti stavano moren-

do uno dopo l'altro nelle cité. Approvavo cercando di finire la tazza il prima possibile. Mi ha consigliato di controllare bene mio figlio quando fosse cresciuto. Ho detto che lo avrei fatto, che per il momento, grazie a dio, era molto bravo. Mi ha risposto che si vedeva che era un bravo bambino. C'è stato un attimo di silenzio. Quindi mi ha chiesto: – E non ha un papà, il piccolo Mehdi? – Il mio corpo si è messo a tremare. Ha mosso la mano verso di me. Sono indietreggiata e ho detto: – Non mi tocchi. – Si è irrigidito di colpo. – Volevo prendere la sua tazza, tutto qui. – Ho ripetuto: – Non mi tocchi. – Ho appoggiato la tazza sulla cassa e sono uscita di corsa. Mi sono precipitata sullo spiazzo e ho cercato Mehdi tra i bambini che giocavano. L'ho cercato, ma la vista mi si offuscava, vedevo solo delle figure che si agitavano e non distinguevo quella di mio figlio. Mi sono fermata per riprendere fiato, per paura di non reggermi sulle gambe barcollanti. Ho creduto che mi seguisse, che mi avrebbe raggiunto per dirmi che era dispiaciuto. Mi sono voltata, non c'era, non era uscito dal negozio. Mehdi mi si è piantato davanti e mi ha chiesto perché sulle guance mi scendevano le lacrime.

C'erano pochissimi uomini nell'aula. I padri dovevano essere al lavoro o davanti alla televisione, in ogni caso non mi avrebbero guardato di traverso perché ero venuta sola. La direttrice parlava, in piedi sulla pedana. Cercavo di ascoltarla, afferravo una parola qua e là, ma non riuscivo a concentrarmi su quello che diceva. Guardavo con la coda dell'occhio le altre donne sedute attorno a me. La maggior parte di loro si era vestita bene. Sembravano attente. Alcune annuivano con cenni del capo e, una o due volte, le ho imitate. A un certo punto tutti hanno riso, io ho sorriso, ma con un po' di ritardo. La direttrice, che rideva anche lei, si è girata verso la maestra seduta al suo fianco e le ha chiesto: – È d'accordo? – La maestra ha alzato le spalle dicendo: – Non mi pronuncio! – C'è stato un nuovo scoppio di risa che sono riuscita a recuperare in tempo. La direttrice allora ci ha detto che vo-

leva aggiungere qualche parola sul passaggio in quinta elementare, e le facce si sono fatte di nuovo serie.

– I genitori che vogliono parlare dei loro figli con Mademoiselle Cambour possono farlo adesso.

Mi sono alzata e mi sono messa in fila ad aspettare. Ero la penultima. Non avevo reagito abbastanza in fretta e ora avrei dovuto aspettare un bel po' mentre Mehdi era a casa da solo. Mademoiselle Cambour, seduta in un angolo della stanza, aveva avvicinato due sedie perché i genitori potessero intrattenersi con lei. Parlava a voce bassa e le madri si avvicinavano al suo orecchio per risponderle. Un padre venuto da solo si è seduto con le braccia incrociate e ha ascoltato la maestra senza dire niente, dritto sulla sua sedia. Quando lei ha finito, si è alzato, le ha stretto la mano e se n'è andato. Mi sono detta che avrei fatto la stessa cosa. Se avessi parlato troppo, Mademoiselle Cambour avrebbe sentito i miei errori di grammatica e avrebbe pensato che non ero in grado di aiutare mio figlio.

– Buongiorno, sono la mamma di Mehdi.

– Ah, buongiorno signora. Ehm... Quale? Mehdi Krid o Mehdi Hadji?

– Hadji.

Mademoiselle Cambour mi ha guardato piegando la testa di lato. Non era truccata e da vicino sembrava ancora più giovane. Ha fatto un bel respiro sollevando lentamente il petto e quindi ha sospirato a lungo. – Allora. Mehdi. – È rimasta in silenzio un attimo. – Devo dirle che è sempre più irrequieto. – Mi ha guardato, sembrava aspettarsi una reazione, ma non ero sicura di quale reazione dovessi avere. – Capisce cosa intendo dire? Da diverse settimane trovo che sia molto agitato. – Mi ha guardato attentamente.

Ho chiesto: – Non fa il bravo?

– Sì, ecco, proprio così, non fa il bravo, e questo può disturbare gli altri.



**Confessioni di una
giocatrice d'azzardo**
di Rayda Jacobs
Tradotto da: Filippo Nasuti

ISBN: 978-88-6110-015-2
Prezzo: € 16



Sweet Sixteen
di Birgit Vanderbeke
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-019-0
Prezzo: € 13



Sale e miele
di Candy Miller
Tradotto da: Carla de Caro

ISBN: 978-88-6110-002-2
Prezzo: € 16



Fiamma abbagliante
di Barry Levy
Tradotto da: Giovanna Zanella

ISBN: 978-88-6110-010-7
Prezzo: € 14



Alle spalle
di Birgit Vanderbeke
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-017-6
Prezzo: € 11



Saloon
di Aude Walker
Tradotto da: Tatiana Moroni

ISBN: 978-88-6110-011-4
Prezzo: € 14



Colazione con Mick Jagger
di Nathalie Kuperman
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-017-6
Prezzo: € 12



La bambina che imparò a non parlare
di Yasmine Ghata
Tradotto da: Angelo Molica Franco

ISBN: 978-88-6110-040-4
Prezzo: € 13



Nato di sabato
di Ray Banks
Tradotto da: Carla De Caro

ISBN: 978-88-6110-000-8
Prezzo: € 15



L'ebbrezza degli dèi
di Laurent Martin
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-001-5
Prezzo: € 15



Un'indagine senza importanza
di Robert Hültner
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-004-6
Prezzo: € 15



Senza via d'uscita
di Val McDermid
Tradotto da: Francesca De Marco
e Francesca Galli

ISBN: 978-88-6110-005-3
Prezzo: € 15



Il trucco della morte
di Astrid Paprotta
Tradotto da: Filippo Nasuti

ISBN: 978-88-6110-022-0
Prezzo: € 14



L'assassino di Banconi
di Moussa Konaté
Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-003-9
Prezzo: € 13



La dea madrina
di Robert Hültner
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-023-7
Prezzo: € 14



Quindici giorni di novembre
di José Luis Correa
Tradotto da: Alberto Malcangi

ISBN: 978-88-6110-025-1
Prezzo: € 13



Morte in aprile
di José Luis Correa
Tradotto da: Alberto Malcangi

ISBN: 978-88-6110-050-3
Prezzo: € 12



Qualche altro giardino
di Jane Urquhart
Tradotto da: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-008-4
Prezzo: € 12



L'assassino della lingua
di Gwyneth Lewis
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-007-7
Prezzo: € 12



Cemento e carota selvatica
di Margaret Avison
A cura di: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-013-8
Prezzo: € 13



Estasi
di Carol Ann Duffy
Traduzione e cura di:
Bernardino Nera e Floriana Marinzuli

ISBN: 978-88-6110-012-1
Prezzo: € 13



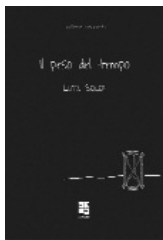
Ore diverse
di Stephen Dunn
Tradotto da: Marco Federici Solari
e Lorenzo Flabbi

ISBN: 978-88-6110-014-5
Prezzo: € 13



Con l'avallo delle nuvole
di Hilde Domin
A cura di: Paola Del Zoppo e
Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-016-9
Prezzo: € 13



Il peso del tempo
di Lutz Seiler
Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-041-1
Prezzo: € 15



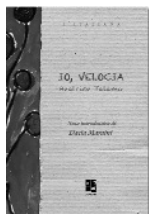
Il trionfo dell'asino
di Andrea Ballarini

ISBN 978-88-6110-027-5
Prezzo: € 17,50



I santi padri
di Carmela Cammarata

ISBN 978-88-6110-043-5
Prezzo: € 14



Io, Velocità
di Beatrice Talamo

ISBN 978-88-6110-034-3
Prezzo: € 14



Io non ci volevo venire qui
di Angelo Orlando Meloni

ISBN 978-88-6110-036-7
Prezzo: € 14



Nel cuore della notte
Aa. Vv.

ISBN: 978-88-6110-044-2
Prezzo: € 14

Finito di stampare nel Luglio 2011
presso la Tipografia Mancini s.a.s.
Tivoli (Roma)